

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO II - N° 14 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

21 OTTOBRE 1983

Intere fabbriche ristrutturate, centinaia di migliaia i licenziamenti.

Aspettando piani di sviluppo e riconversioni industriali non difenderemo un solo posto di lavoro

Dalla FIAT all'Italsider di Bagnoli il fallimento della politica sindacale è ormai evidente. Quando si collabora con il padrone privato e di stato per garantire adeguati profitti si accettano di conseguenza cassa integrazione e licenziamenti. L'altra possibilità: la lotta contro i profitti per abolire lo sfruttamento.

Un sovrappiù di operai è il dato più rilevante di questo periodo del ciclo economico. La piena occupazione non c'è mai stata, ma ci sono dei periodi in cui quasi tutta la forza-lavoro è assorbita dal processo produttivo e ci sono dei periodi in cui una buona parte di essa viene espulsa dalle fabbriche. Dapprima con la cassa integrazione, poi con il licenziamento, diventa tragicamente manifesta la sovrabbondanza di operai. Interi settori rallentano la produzione, altri vengono addirittura smantellati: si è prodotto troppo mentre la domanda cala. Il mercato non è più in grado di assorbire la produzione: ovunque sovrapproduzione, merci invendute, capitali che non vengono investiti in nuovi settori produttivi.

Con una restrizione dei mercati aumenta la concorrenza fra i diversi capitalisti, la produttività diventa la carta vincente. Il padrone non chiacchiera, fa i conti, il saggio di profitto è la leva che muove la produzione; se si de-

ve produrre si produce solo con un certo saggio di profitto; si deve realizzare il profitto mediante la vendita; i nuovi capitali si possono investire solo se rendono anch'essi non un saggio di profitto qualunque, ma quel livello che si è determinato socialmente. Di conseguenza la ricetta padronale diventa la seguente: produrre meno, perché dati certi prezzi diminuisce la domanda, produrre con costi inferiori sfruttando di più gli operai perché così si fronteggia la caduta della massa di profitti elevandone il saggio.

Licenziamenti, maggiore rendimento degli operai occupati, riduzione dei salari: il capitale privato o di stato reagisce così.

Le spese sociali devono essere ridimensionate perché una massa di nuovo capitale deve essere messa a disposizione degli investimenti industriali per razionalizzare le fabbriche, rendere più produttivi gli operai rimasti.

Al sistema politico, governo, sinda-

cati, spetta il compito di trovare le soluzioni adatte ad attenuare o reprimere i contrasti di classe che questa situazione continuamente genera.

Oggi, solo due classi si avvicinano alla comprensione dei fenomeni sociali, anche se da posizioni contrapposte: i padroni con i loro conti, gli operai con i licenziamenti e i cambiamenti

che avvengono in fabbrica giorno per giorno. I dirigenti dei partiti, dei sindacati o gli stessi economisti di mestiere, non riescono a decifrare cosa sta effettivamente avvenendo a livello del capitalismo mondiale. Ciò che li accomuna tutti è la difesa degli interessi di

continua in ultima pagina

OGGI PIU' CHE MAI SI SENTE LA NECESSITA' DI UN'ORGANIZZAZIONE DI OPERAI

A pagina 3 proseguiamo il dibattito iniziato sul n. 12. Pubblichiamo gli interventi del Gruppo operaio della FIAT Mirafiori-Rivalta di Torino e di un operaio della Breda Fucine di Sesto S. Giovanni. Operai, scrivete e inviate al giornale lettere o documenti.

Craxi: un socialista a capo del governo

Il partito socialista ha conquistato il potere. Negli anni '60 fece il primo passo con il centro sinistra; ora, quasi vent'anni dopo, ha fatto il grande balzo con Bettino Craxi alla presidenza del consiglio. A novant'anni dalla sua fondazione il partito socialista, nato come partito dei lavoratori, si trova a presiedere un governo in alleanza con la DC e una serie di altri partiti minori.

Secondo una logica formale un governo guidato dai socialisti dovrebbe accogliere gli interessi dei lavoratori e in qualche modo soddisfarli. Ma già i primi passi smentiscono questa possibilità e si può già rilevare il carattere antioperaio della sua azione: in pochi mesi fra tagli, riordino delle pensioni e dell'assistenza sanitaria ha colpito i salari operai più di qualunque altro governo. L'uguaglianza socialista = difesa dei lavoratori non è valida. Un governo, come un partito, non si giudica per quello che dice o pensa di essere, ma per ciò che fa in realtà. Con Bettino Craxi al governo non sono i rappresentanti dei lavoratori che arrivano alla gestione della società, ma sono i padroni o il capitalismo in generale che assumono dei socialisti alla gestione dello stato. L'affare funziona. Quale condizione migliore di questa: stangare gli operai e farlo fare a qualcuno che per tradizione politica viene

continua in ultima pagina

IL GIORNALE DA QUESTO NUMERO COSTA 1.000 LIRE

Due sono i motivi che ci hanno costretti a prendere questa decisione:

- 1) l'aumento dei costi della tipografia;
- 2) la necessità di allargare la distribuzione del giornale nelle edicole.

Gli operai che ci hanno sostenuto penseranno: "È la solita storia", ma purtroppo questa è la realtà. Non abbiamo finanziatori, esclusi i lettori del giornale e i compagni dei gruppi operai che si tassano mensilmente. Per questa ragione le 1.000 lire sono un prezzo minimo.

Chi vuole e può, sottoscriva pagandolo di più.

Il contingente italiano, come quello francese, inglese e americano è a Beirut per mettere le mani su una torta da 22 mila miliardi.

Ritirare senza condizioni i soldati dal Libano

- *Pressioni di ogni genere e tipo costringono militari di leva alla partenza.*
- *Le forme di protesta all'arruolamento forzato e il malcontento dei militari a Beirut vengono censurati.*
- *Chiunque abbia notizie, le mandi al giornale: le faremo circolare nelle fabbriche.*
- *Gli operai hanno diretto interesse a lottare contro la guerra e contro i padroni che la preparano.*

La situazione

A Beirut la situazione è tesa. La VI flotta degli USA è schierata nel golfo di Beirut con portaerei nucleari, corazzate, caccia; a terra agiscono oltre 2000 marines mentre altri 2000 aspettano sulle navi, pronti ad entrare in scena. I francesi, dopo i paracadutisti, hanno inviato la Legione Straniera ed una portaerei. Gli inglesi una portaerei e dalla loro base di Cipro effettuano continui voli su Beirut e il Chouf. Gli italiani, oltre i para e i bersaglieri, hanno nel golfo le navi da combattimento Perseo e Sagittario, armate di missili e cannoni, ed è ormai imminente la decisione dell'invio di aerei da combattimento a Cipro e Creta. Oltre 50.000 uomini in armi ed un potenzia-

le militare che non si vedeva nel Mediterraneo dalla fine della 2ª guerra mondiale, sono impegnati nella guerra in Libano.

La cosiddetta forza multinazionale di pace (USA, Italia, Francia, Inghilterra) giunta a Beirut con le fanfare «per proteggere la popolazione palestinese», ha ormai gettato la maschera. Dopo le minacce ai drusi dello Chouf, gli USA sono passati direttamente all'azione. Dalle navi hanno sparato sui villaggi della montagna, mentre gli aerei hanno bombardato. Gli inglesi provvedono alla ricognizione aerea, i soldati italiani svolgono il

continua in ultima pagina

Gli affari

La prima spedizione italiana in Libano, nell'agosto del 1982, era avvenuta secondo le classiche regole del folklore nazionale: trombe, discorsi e ricordi nostalgici. Tra bandierine e benedizioni del vescovo, uscirono allora dal porto 22 cingolati VCC-2 e 6 M-113A1, due carri-pionieri Leopard e un centinaio tra nuove campagnole, autocarri e camion pesanti.

I VCC-2 (Veicoli Corazzati da Combattimento) sono la versione più blindata e dotata di feritoie con torretta a piastre abbattibili per la mitragliatrice calibro 12,7, progettata dalla OTOMELARA. È derivata dal portatruppe cingolato americano M-113A1, anch'esso prodotto in Italia su licenza

della Food Machinery Corporation. I VCC-2 accolgono all'interno 7 soldati, fanno 60 km all'ora e pesano 12 tonnellate.

Il carro-pioniere Leopard impiega lo scafo dell'omonimo carro armato ed è dotato di lama apripista dentata, di una trivella per fare buche da tiratori e piantare putrelle, di una gru e di altro materiale del genio.

L'armamento dei bersaglieri era composto dalle mitragliatrici MG4259 su licenza Rheinmetall, i fucili d'assalto Beretta BM-59, le pistole Beretta M1934 calibro 9 e i lanciarazzi «Bazooka».

continua in ultima pagina

Le conclusioni dei contratti

FALCK Unione

I padroni hanno di che essere soddisfatti

Dopo oltre 180 ore di sciopero è stato raggiunto l'accordo tra la FLM e la Federmeccanica. Entriamo nel merito citando fra virgolette le parole testuali che compaiono nel testo dell'accordo.

Salario

Gli aumenti variano a secondo dei livelli da un minimo di 66.000 per il 1° ad un massimo di 132.000 per il 7°; verranno scaglionati in tre anni, per cui, il terzo livello (che è il più consistente tra i metalmeccanici) si troverà in busta 21.000 l'1/9/83, 28.500 l'1/1/84 e 32.500 l'1/1/85, per un totale di 82.000. Ai dirigenti inquadrati nella 7ª categoria verrà corrisposto un ulteriore elemento retributivo che arriverà a 70.000 mensili dal 1/1/85; per loro quindi questo contratto prevede aumenti salariali che nell'insieme assommano a 202.000 lire.

Orario di lavoro.

A fronte della richiesta di arrivare a 37 ore settimanali per tutti, il contratto prevede invece una riduzione di 40 ore annue per tutto il settore metalmeccanico, di cui 20 a partire dall'1/1/85. Le riduzioni di orario avverranno secondo le seguenti modalità:

— per i lavoratori del turno centrale «vengono riconosciuti 5 gruppi di 8 ore retribuite... da fruire mediante permessi individuali o collettivi, compatibilmente con le specifiche esigenze aziendali»;

— per i turnisti la riduzione di orario di 40 ore viene fruita al 50% mediante permessi individuali retribuiti; con la 13ª mensilità «verrà corrisposta una quota complementare, fino alla differenza tra le ore di riduzione effettivamente fruita e la quantità effettivamente spettante al lavoratore a turno»; in altre parole 20 ore della riduzione di orario verrà monetizzata e pagata a fine anno, esattamente come aveva proposto la FIAT.

L'accordo specifica però che «la fruizione di permessi individuali retribuiti... avverrà mediante rotazione che non implichi complessivamente assenza... superiore a un tetto compreso fra il 6-9% dei lavoratori...». Per cui, dati alla mano, tenendo conto di ferie, malattie ecc. molti lavoratori potranno sfruttare solo in parte questa riduzione. Per i lavoratori siderurgici, che hanno già teoricamente il privilegio di lavorare 39 ore la settimana, la riduzione di orario prevista è di sole 20 ore annue.

Le ore di riduzione, per alcuni settori che erano inseriti nel contratto del '79 e che non furono applicate a causa delle clausole che garantivano adeguati aumenti di produttività, vengono definitivamente eliminate in cambio della concessione di 8 ore.

Nell'accordo però viene specificato che: «le aziende potranno stabilire, previo accordo con le RSA (CdF) diverse modalità di utilizzazione delle ore di riduzione compatibilmente con le specifiche esigenze aziendali. I permessi, non fruiti dai lavoratori entro l'anno di maturazione, decadranno e saranno pagati».

Straordinari

Oltre alle solite 150/200/210 ore di straordinari da contrattare con i CdF, «la Direzione potrà disporre, dandone notizia con preavviso di 24 ore...», prestazioni individuali di lavoro straordinario... esenti dalla informazione alle R.S.A. (CdF)... nelle seguenti misure:

— 32 ore per i lavoratori turnisti,
— 32 ore per i non turnisti che lavorino in aziende con oltre 200 dipendenti;
— 40 ore per i lavoratori non turnisti che lavorino in aziende fino a 200 dipendenti».

Si dà in pratica mano libera alle aziende per comandare individualmente il personale a fornire prestazioni straordinarie senza nemmeno il bisogno di giustificare la necessità scegliendo in modo selettivo e con sole 24 ore di anticipo. Questa nuova disciplina sugli straordinari comporterà necessariamente, per chi lavora sui tre turni settimanali, vari sabati lavorativi, mentre i lavoratori dei cicli continui (acciaierie-fonderie) dovranno lavorare qualche domenica in più.

Contrattazione aziendale

«... La contrattazione aziendale non potrà avere per oggetto materie già definite in altri livelli di contrattazione». Nelle vertenze aziendali cioè non si potrà trattare più né sugli orari né sul salario; al CdF rimarrà in pratica il compito di gestire gli effetti della ristrutturazione in fabbrica: modalità, ritmi, cassa integrazione.

Quello che secondo i sindacalisti avrebbe dovuto essere il contratto, tutto centrato sulla difesa dell'occupazione e dei salari reali, si dimostra per quello che è: miserabili riduzioni di orario, subordinate alle esigenze aziendali; aumenti salariali che premiano gli strati più alti, cioè l'aristocrazia operaia, i quadri intermedi e in particolare i dirigenti; mano libera agli straordinari, blocco della contrattazione aziendale... I padroni hanno di che essere soddisfatti, il contratto è slittato ben oltre l'anno che si erano prefissati e la riduzione della scala mobile ha già mangiato una buona parte degli aumenti salariali.

Un operaio della Falck Unione di Sesto S. Giovanni

Si è concluso il contratto dei tessili. Una settimana prima della firma erano stati indetti scioperi articolati, come da tempo chiedevamo, e blocchi delle merci, con un giorno di blocco dello stabilimento. Caso strano succede sempre così: per mesi e mesi si fanno scioperi che non incidono per niente sulla produzione e quando si incomincia a fare sul serio, subito si firma il contratto. Il sindacato vuole dimostrare con queste tattiche di avere piegato il padrone, di averlo costretto a fare chissà quale concessione. Vediamo il risultato.

Per il salario

La richiesta era di un aumento per il secondo livello di 77 mila lire mensili (qui si trovano la maggioranza degli operai), ne abbiamo ottenute 70 mila: una vittoria? Ma con un anno di ritardo; inoltre il contratto, che parte dal 1° luglio '83 ed è valido fino al 1° luglio '86, dura 4 anni; per il ritardo ci viene dato una ridicola «una tantum» di 120 mila lire in tre rate, una a settembre, l'altra a novembre, l'ultima al gennaio '84. Per i passaggi di categoria dal 2° al 3° livello per quegli operai, che sanno fare più lavori, non si è ottenuto niente e c'è da ricordare che il sindacato aveva giustificato le basse richieste di aumenti salariali con i passaggi di categoria, il famoso premio alla professionalità. Inoltre fino all'85 non si potranno chiedere aumenti salariali per il blocco della contrattazione aziendale.

Riduzione d'orario

Per la riduzione dell'orario che secondo il sindacato doveva servire per battere la disoccupazione, ecco i risultati: per il turno giornaliero 40 ore di riduzione all'anno, per i turnisti a 8 ore per 5 giorni, 36 ore di riduzione, ma a cominciare dall'85 e con l'inclusione delle due ex festività del 2 giugno e del 4 novembre che invece di essere pagate ritornano festività collettive. Infine per i turnisti a 6 ore per 6 giorni, (nel tessile è quasi la maggioranza dei turnisti) sono 12 ore di riduzione, di cui 6 da fare collettivamente con l'inclusione della ex festività del 2 giugno, le altre 6 ore sono individuali.

Flessibilità d'orario

Anche nel nostro contratto è stata inserita la flessibilità dell'orario fino ad un limite di 48 ore settimanali, per un massimo di 96 ore all'anno per i periodi in cui la produzione tira. Per i periodi eccedenti l'orario normale, viene corrisposta una maggiorazione del 12% per le prime 48 ore e del 15% per le successive. C'è da considerare che lo straordinario normale è pagato con una maggiorazione del 30% in avanti. Si è inventato in questo modo lo straordinario a basso prezzo per il padrone. Per il 6x6 c'è una norma che dice che non è previsto lavoro domenicale ma è «salvo accordo tra le parti», ed è appunto qui il grave, visto che il sindacato in questi ultimi anni ha firmato tutti i provvedimenti chiesti dal padrone per aumentare lo sfruttamento.

OLCESE

Firmato il contratto dei tessili

Lo straordinario

Rimane individuale e volontario ma anche qui c'è una clausola ambigua che dice che nel caso in cui mancassero volontari, il padrone avverte il sindacato che, nell'ambito della volontarietà individuale, rimuoverà gli ostacoli e le difficoltà esistenti per assicurare all'azienda le prestazioni necessarie. Che cosa può fare il sindacato senza andare contro la volontà degli operai non lo si può sapere; li ricatterà, li minaccerà di metterli in cassa integrazione?

Un'altra equivoca clausola dice che «direzione e RSA (sindacato di fabbrica) potranno infine definire modalità per assicurare la regolarità di sostituzione dei turnisti nel lavoro a squadre». In questo caso è circolata la voce che si potrebbe obbligare l'operaio che a fine turno non ricevesse il cambio a protrarre il suo lavoro di due ore, come prescrive il contratto dei metalmeccanici pubblici.

Sulla malattia

Per la famosa battaglia all'assenteismo, è diventato ufficiale che l'ammalato deve rimanere in casa 4 ore al giorno, dalle 9 alle 11 e dalle 16 alle 18; se uno non viene trovato in casa, non solo perde il trattamento di malattia, ma viene considerato assente ingiustificato.

Ma non basta, nel caso in cui l'operaio venga trovato a casa, ma il medico di controllo certifichi che lui è non malato, prevale il referto di questo medico e la ditta si può rifiutare di pagare quello che le spetta di integrazione salariale per la malattia, qualunque cosa poi possa certificare il tuo medico anche successivamente.

Per il pagamento della malattia noi tessili avevamo il 50% i primi tre giorni, l'80% dal 4° al 20° giorno, il 100% poi fino a 6 mesi; ma per malattie superiori a 28 giorni, la malattia era pagata al 100% dal 1° giorno. La richiesta per il nuovo contratto era uguale per i primi tre giorni e diventava il 100% dopo il 4° giorno. Abbiamo ottenuto: dal 4° al 12° giorno l'80% (i primi tre giorni uguale a prima), dal 13° giorno al 6° mese il 100%, ma è sparita la clausola del 100% dal 1° giorno di malattia per malattie superiori al mese.

Per le ferie

Si possono concordare modalità di scaglionamento delle ferie durante l'anno, per un alto utilizzo degli impianti, ma non è

prevista nessuna consultazione degli operai.

Davanti a questi risultati, il sindacalista in assemblea non ha avuto il coraggio di dire che era un buon contratto; lo ha naturalmente difeso, viste la crisi, le richieste dei padroni ecc. I soliti discorsi.

Eppure il sindacato era partito con basse richieste salariali, ma per difendere la scala mobile e per chiedere riduzioni di orario, per lottare contro la disoccupazione.

Ci siamo ritrovati con la scala mobile «raffreddata» e con le ridicole 12 ore di riduzione di orario; in più si parla di straordinari, di flessibilità degli impianti, senza considerare le esigenze degli operai; poi il terrorismo verso chi si ammala, mentre in fabbrica la fatica aumenta ogni giorno e siamo costretti a lavorare con orari assurdi. È una bella conquista.

Qui in fabbrica si è arrivati alla firma con tanta rabbia in corpo, molta rassegnazione e impotenza; alcuni hanno disdetto la tessera al sindacato; prima dell'assemblea molti non volevano partecipare oppure volevano entrare e buttare fuori i sindacalisti, ma la mancanza di organizzazione tra di noi ha permesso che i sindacalisti la passassero liscia ancora una volta.

Ma non è certo finita qui; la crisi costringerà nei prossimi mesi i padroni a risolvere i loro problemi aumentando lo sfruttamento di noi operai, e troverà il sindacato disposto a firmare qualsiasi accordo come ha fatto finora. Il sindacato sa benissimo che può farlo perché qui in fabbrica siamo divisi e disorganizzati, e ci può rigirare come vuole.

Ci sono operai che hanno capito che il sindacato ci tradisce e ci frega ogni giorno e che occorre ribellarsi al padrone e ai sacrifici che ci impone. I sacrifici non risolvono i problemi degli operai neanche in futuro, come vorrebbe farci credere il sindacato, ma li aggravano.

Occorre organizzarci tra di noi, parlare di come fare per opporsi a padroni e sindacato, decidere insieme cosa dire nelle assemblee e cosa fare, fare volantini per trattare i problemi che dividono noi operai, denunciare gli attacchi del padrone, del governo e i cedimenti del sindacato. Altrimenti ci ritroveremo come ora a brontolare, ad incazzarci ma a subire le sconfitte più gravi.

Un operaio dell'Olcese

GAMMAOFFSET

Ti licenziamo coi nostri distinti saluti

Ecco cosa si sono trovati due operai nella casella della posta.

Milano 19/9/83

Egr. Sig....

Oggetto: licenziamento

La presente per significarle che la direzione è giunta nella determinazione di privarsi della sua collaborazione. Pertanto alla data del 16/9/83 il suo rapporto di lavoro deve intendersi risolto a tutti gli effetti di legge e di contratto. Poiché viene dispensato dall'espletare il prescritto preavviso contrattuale, le comunichiamo che le sarà erogata la relativa indennità sostitutiva unitamente alle competenze di fine rapporto. Gradisca i nostri distinti saluti.

Dopo aver letto questa lettera la cosa che più mi ha colpito, a parte la non motivazione del licenziamento, è stato il fatto che mi hanno buttato in mezzo alla strada e poi mi hanno invitato a gradire i loro «distinti saluti»! Vi invio questa corrispondenza non soltanto con lo scopo di far sapere di essere stato licenziato, ma anche per far conoscere la situazione in cui ci veniamo a trovare noi operai delle piccole fabbriche, dove non esiste la minima tutela.

E questo lo dimostra il fatto che il padrone licenzia senza neanche dover giustificare il motivo di tale decisione.

Quindi mi sembra chiaro che noi operai delle piccole fabbriche non abbiamo nessuna possibilità di impugnare a livello legale il licenziamento, perché appunto viene giustificato (es. ristrutturazioni, provvedimenti disciplinari, ecc.). La cosa più assurda è che ti trovi dall'oggi al domani in mezzo alla strada senza sapere il perché. Ma tengo a sottolineare altre cose che per me sono importanti e che sono legate ai licenziamenti. La Gammaoffset è una fabbrica grafica che ha diminuito il suo organico da circa 50 dipendenti, fino ad arrivare sotto i 15 nell'arco di 3 anni con una serie di manovre: licenziamenti «volontari», spostamenti di operai in altre fabbriche collaterali, con una forte collaborazione della ex C.I. che ha gestito la ristrutturazione giustificando tutto ciò «per il bene di tutti». Alla fine i due rappresentanti della C.I. sono stati gratificati dal padrone per il loro impegno di collaborazione prestata, lasciando noi operai alla mercé del padrone.

Un operaio licenziato

Genova: il crollo delle illusioni sullo stato padrone

La silenziosa manifestazione che ha attraversato la città è il simbolo di come crollino utopie e illusioni. In corteo gli operai sono partiti dai cantieri di Sestri, dall'Ansaldo, dalla S. Giorgio, dal C.M.I. dell'Italsider e dalle piccole fabbriche della periferia cittadina in direzione del centro per il comizio. Pochissimi, qualche centinaio appena su oltre 40.000, hanno avuto la pazienza e la voglia di ascoltare le solite «analisi» dei sindacalisti sulla crisi. Gli altri si sono silenziosamente allontanati così come erano arrivati.

Per anni partiti e sindacati hanno negato l'esistenza della crisi di sovrapproduzione. Essi accettano e ammettono soltanto una crisi economica causata da «cattive scelte politiche», soprattutto dalla scarsa produttività degli operai, e comunque risolvibile sempre nell'ambito dell'attuale sistema di produzione. Essi proponevano, per risolvere l'economia nazionale, l'attuazione di una «ampia ristrutturazione degli impianti», di una riqualificazione del personale con cui si sarebbe risolto anche il problema della «forza-lavoro eccedente». Termini ambigui, chiacchiere per nascondere una realtà fatta di aumenti dei ritmi di lavoro, riduzione dei salari e licenziamenti.

D'altra parte, assicuravano gli «esperti», le industrie genovesi, proprietà di finanziarie controllate dallo stato, sono in una botte di ferro. I dipendenti di queste società sono da considerarsi «quasi» dipendenti statali e lo stato, come è noto, è ben diverso dai padroni che mirano al profitto, ma tende invece al «benessere della collettività». Simili tesi hanno invano cercato di mascherare la funzione reale dello stato borghese nel processo di accumulazione del capitale.

L'avv. Boyer, inviato dall'IRI (dal governo quindi), dice ora che gli investimenti fatti nelle industrie genovesi non sono più remunerativi e che verranno quindi ritirati (gli 800 miliardi utilizzati nei mesi scorsi per ammodernare l'acciaieria dell'Italsider adesso non sono più un investimento produttivo). Gettare sul lastrico migliaia di operai non è una questione che riguarda il governo, se non dal punto di vista dell'ordine pubblico. Il problema ha interesse solo per il sindacato, incaricato di «convincere» gli operai ad accettare tali provvedimenti.

Nel capoluogo ligure si discute ancora sul pacchetto di proposte portato dagli emissari del governo: ristrutturazione del centro storico, costruzione di nuovi centri direzionali, trasferimento

a Genova della sede centrale del Credito Italiano presieduto da Boyer. Misurare tesa da un lato a rassicurare la piccola borghesia cittadina (professionisti, commercianti) preoccupata dal calo degli affari e dall'altro a tentare, seppure in modo maldestro, di dilazionare la resa dei conti con «gli ammanchi» nelle banche cittadine in cui sono coinvolti gli amministratori locali e gruppi di imprenditori privati (Costa, Ronomera, Gabetti, ecc.) per le pesanti speculazioni fondiarie di questi ultimi anni.

La crisi rende palesi gli interessi che accomunano tutta questa gente e porta a galla oscure connivenze. Gli esponenti sindacali non sono forse «compagni di partito», lo stesso partito in cui militano gli amministratori delle Partecipazioni statali che chiedono i licenziamenti? Non sono forse membri di quegli stessi partiti gli uomini di governo che decidono la chiusura degli stabilimenti?

Le azioni di lotta prospettate dai sindacati dovrebbero, nelle intenzioni, risolversi in pacifiche e innocue «sfilate». Ma cosa succederà quando gli operai non riceveranno il salario e i licenziamenti diverranno effettivi?

Un compagno dell'Italsider di Genova

INTERVENTI SULL'ORGANIZZAZIONE

Altri due interventi sull'organizzazione. Il dibattito aperto dalla proposta del Gruppo Operaio dell'Innocenti S. Eustachio si sviluppa faticosamente. I contributi alla discussione oscillano fra elencazioni di grandi principi e soluzioni particolari di fabbrica, ognuno tende a fare un discorso a sé. Pubblichiamo un intervento, quello di un compagno della Breda, che confrontandosi direttamente con un altro scritto cerca di invertire la tendenza a collocarsi a uno dei due poli. Più le diverse posizioni si scontrano, più si affinano, si definiscono, si correggono. Al lavoro! Tutti i gruppi operai e gli operai prendano posizioni nette, le inviino al giornale. Il problema dell'organizzazione indipendente degli operai oggi va affrontato e discusso a fondo prima di poterla costituire concretamente.

BREDA FUCINE

Così avanguardia che più avanguardia non si può

L'intervento di Se.S. un operaio della Breda F. sullo scritto di L.D. della Falck Unione

Probabilmente il timore che la lotta teorica possa sfociare in polemica feroce e che ciò possa innescare uno scontro frontale tra gruppi di fabbrica che da anni lottano e si sostengono a vicenda, porta ad ammorbidire la critica e a sottomettere le divergenze. All'adesione o al rifiuto, entrambi motivati, delle proposte in discussione, in questo caso i punti tracciati nel documento del gruppo operaio dell'Innocenti, S. Eustachio, si preferisce l'accordo con riserva o la riserva con sottintesa proposta alternativa che non chiarisce i punti che si vorrebbero aggiungere o modificare o eliminare. Mi riferisco al primo contributo di L.D. della Falck che interviene sulla proposta dell'Innocenti con un proprio documento scritto sei mesi prima! Il risultato è che le diverse posizioni si affiancano senza confrontarsi direttamente, il che non costituisce evidentemente un dibattito, bensì una campagna d'opinione.

Data la situazione preferisco intervenire su questa nuova proposta a puro titolo personale; non ho discusso la cosa nel gruppo operaio cui appartengo e non pretendo di rappresentarne le posizioni. Credo possa fare altrettanto L.D. con le proprie senza coinvolgere collettivi e comitati.

Un primo problema riguarda l'idea stessa di «avanguardia», e di «unificazione dell'avanguardia». Nel suo documento L.D. sostiene che da tempo «noi ed altre tendenze» ci «appelliamo agli operai e alle loro avanguardie perché comprendano la necessità storica di organizzarsi in modo indipendente dalle frazioni borghesi e piccolo borghesi». Naturalmente non viene spiegato quali sono queste frazioni e le posizioni che le caratterizzano, ma più avanti, cercando di definire i caratteri dell'organizzazione indipendente, si afferma che questa «deve permettere l'adesione di tutte le varie tendenze politiche» con rispettive «strutture organizzative» e che tale associazione di frazioni deve servire come «terreno della lotta per unificare l'avanguardia marxista e rivoluzionaria oggi presente in Italia». È persino impossibile anche solo «pensare a questo progetto se non si parte da questo presupposto».

Mi sembra una strana pretesa. Le varie frazioni dell'avanguardia — divisa sì, ma ciononostante «marxista e rivoluzionaria» — si appellano agli operai e alle loro avanguardie perché capiscano e si organizzino in modo indipendente; quindi le varie frazioni debbono prima poter aderire per cercare di unificarsi, dato che da almeno 15 anni non sono riuscite a farlo. Per quale ragione gli operai e una loro associazione dovrebbero accettare di farsi relegare al ruolo di collante dei cocci sparpagliati del '68? Cos'è infatti l'avanguardia marxista e rivoluzionaria di cui L.D. si fa portavoce presso gli operai?

Il '68 e i bagagli di esperienze e di rapporti...

Perché l'«avanguardia proletaria» ha fallito più volte il tentativo di unificazione? E quali nuove condizioni rendono oggi possibile tale operazione che, come si è detto, è condizione preliminare e punto di arrivo di una associazione operaia?

L.D. indica con sicurezza la causa del fallimento: «l'influenza piccolo borghese ha impedito l'unificazione dell'avanguardia». In realtà il '68 non ha visto scontrarsi solo le influenze ma anche le classi influenzanti, con i rispettivi interessi e i rispettivi partiti, programmi e posizioni atte a rappresentarle. Ma anche a voler parlare soltanto di influenze e di linee e di posizioni definite e di precisi interessi di classe, ci possiamo chiedere dove sono andate a finire?

Cosa spinge L.D. a porsi la fatidica domanda: «Come fondere l'avanguardia con una frazione di classe nel tentativo di dar vita a un movimento politico indipendente del proletariato?»

«Certo «questa questione non è stata ancora risolta», ma è forse stata risolta l'altra? Se la divisione della cosiddetta «avanguardia proletaria» del '68 era determinata dalle influenze piccolo-borghesi (o dal frazionamento di interessi dei diversi strati di p.b. che si erano posti alla testa del movimento), da cosa è determinata l'attuale divisione? L.D. non azzarda neppure una risposta a questo interrogativo. D'incanto si scopre che «dietro questo fallimento... non è rimasto il nulla, sono ancora parecchi in Italia... gli operai

d'avanguardia organizzati in gruppi o in comitati o in alcuni raggruppamenti politici locali che non hanno mollato e che potenzialmente rappresentano un bagaglio di esperienze, di rapporti con la classe... tutti questi raggruppamenti... tendono a rappresentare la voce e potenzialmente il riferimento organizzativo» dell'opposizione del proletariato industriale.

Può darsi che L.D. abbia ragione e che il fallimento del '68 abbia prodotto questa rosea situazione di rappresentanti potenziali. Occorre però aggiungere che sono ancora parecchi in Italia i raggruppamenti politici locali e territoriali, i rivoluzionari in aspettativa, ecc. che non hanno mollato le posizioni dei disciolti partiti di appartenenza, convinti di costituire potenzialmente la voce e il riferimento organizzativo degli operai, che aspettano solo di rimettersi in groppa appena gli operai ricominceranno a muoversi. Inoltre anche loro affermano di essere marxisti e quando ciò gli sembra poco aggiungono «avanguardie rivoluzionarie» che si battono da anni per il partito e si appellano ai compiti storici. Siccome però, tra ciò che credia-

mo e diciamo di essere e ciò che siamo realmente spesso ci sono differenze sostanziali, è evidente che nessuno può permettersi di parlare di avanguardie o di rappresentanti potenziali, né tanto meno porre come pregiudiziale la loro unificazione, ai gruppi di fabbrica, senza specificare dove sono, chi sono, che posizioni portano avanti, che programmi ci propongono, senza evidenziare le differenze, indicare come possono essere trattate.

«Questa al di là delle varie posizioni e delle differenze tattiche è un fatto oggettivo e su questa... è necessario ragionare per trovare le forze... per porre le basi di un'organizzazione di classe... che vi dà le possibilità materiali di raccogliere le frazioni più d'avanguardia del proletariato». Il solito pastone! Altro che al di là delle varie posizioni e delle differenze! Se questa situazione nella cosiddetta avanguardia del '68 è un fatto oggettivo, lo è con dentro le rispettive posizioni e differenze. Eludere questo problema significa soltanto negarsi materialmente ogni possibilità di raccogliere niente altro che se stessi.

Ancora settarismo? Esattamente il contrario. Se esistono veramente gruppi di fabbrica o comitati locali, ma anche intellettuali che non si fanno incantare dalle frasi roboanti, che si battono realmente per gli interessi degli operai, non credo che saranno attratti da un nuovo paterocchio unitario che si presenta come sede di dibattito delle vecchie beghe, dico anzi che questo è il modo migliore per tenerli distanti.

Quelli che cambiano pelle e quelli che si presentano sempre con la vecchia

Ma allora si pensa che solo il coordinamento dei gruppi operai è la vera unica avanguardia e che debba soltanto cambiare pelle per diventare «associazione»? Per quanto mi riguarda toglierei dal vocabolario di O.C. il termine avanguardia e relativi attributi, anche se però farei rilevare la differenza tra quelli che dopo il grande movimento si sono ritrovati in fabbrica a verificare le proprie fantasie con la realtà e con il lavoro teorico, e quelli che, fuori, hanno continuato impertinentemente a sparare le stesse fantasie con la medesima confusione e fraseologia di prima. Così pure distinguo tra quegli intellettuali che hanno ripreso ad essere tali e vogliono confrontarsi a livello teorico con gli operai e quelli che continuano a considerarsi avanguardie storiche, con la missione di portare la coscienza dall'esterno, quelli che ritengono di non aver nulla da imparare da noi.

Per quanto invece riguarda i cambiamenti di pelle sostengo che si tratta di un vecchio giochetto. Se come

gruppi di fabbrica non adeguiamo la forma organizzativa, dandoci un minimo di disciplina, precisando i nostri discorsi, difficilmente potremo organizzare gli operai che abbiamo intorno e ci sostengono in fabbrica; ma, dice L.D., se non organizziamo questa frazione di operai «normali», saremo ancora gli stessi gruppi operai e non costituiremo altro che un surrogato di mini-partito. Cambierebbe la pelle ma non la sostanza. È la solita storia dell'uovo o della gallina che L.D. continua a ripetere ad ogni occasione.

Il problema dell'organizzazione ideale credo sia difficilmente risolvibile. Se invece partiamo dai problemi reali che oggi si trovano davanti i gruppi operai, non posso concordare con quanto già detto dal Gruppo operaio Innocenti S. Eustachio. Lo stesso numero, la stessa composizione dei gruppi operai possono darsi forme organizzative diverse, con risultati qualitativamente differenti a seconda se lavorano con o senza un piano, una disciplina coscientemente accettata, degli strumenti operativi più efficienti.

Ancora sulle malattie

Non si tratta quindi né di pelli, né di surrogati; è ancora una volta il problema di posizioni di linea, di scelte organizzative fondate su esigenze reali. Non sono in grado di giudicare un'organizzazione sulla base della sigla o del numero degli adepti. Posso farlo solo sulla base degli interessi di classe che rappresenta, della sua linea, del suo programma e delle sue azioni pratiche. A mio avviso il rischio che può correre l'attuale coordinamento dei gruppi di fabbrica non è quello di trasformarsi in surrogato di mini-partito per mancato raggiungimento del numero legale, ma sta ancora a monte ed è che gli manca la maturità necessaria, la serietà e la capacità di unire realmente, non solo l'avanguardia o le «frazioni di classe», ma gli stessi gruppi operai che lo compongono attualmente.

Quali i motivi? Le etichette non servono a molto e rischiano di diventare vuoti ideologismi, ma se vogliamo dare contorni più definiti e quella malattia del '68 che L.D. indica come responsabile della divisione, vanno almeno ricordati tre aspetti:

1) il sacro terrore della lotta teorica e del preciso confronto delle posizioni che permise le grandi ammicchiate e le susseguenti scissioni, senza neppure la possibilità di trarre un lucido bilancio;

2) il mito dei grandi compiti storici a copertura delle più totali incapacità ad analizzare i processi reali e dare a questi risposte concrete. Tutti conoscevano i dieci punti della bolscevizzazione, nessuno è riuscito a costruire in questi anni un partito operaio;

continua in ultima pagina

Gruppo Operaio FIAT Mirafiori-Rivalta

Problemi di organizzazione alla FIAT

Stralci da uno scritto dei compagni del Gruppo Operaio Mirafiori-Rivalta

La politica sindacale favorisce le contraddizioni tra operai

In questa situazione si inserisce la linea sindacale che, invece di contrastare il sorgere di contraddizioni tra operai, le favorisce e le alimenta. Difatti quando il sindacato parla di professionalità e produttività, che vuol dire se non disponibilità dell'operaio a svolgere un maggior numero di mansioni, più carichi di lavoro, un utilizzo più elastico della manodopera che così è utilizzata al 100%? Ad esempio, il fermarsi di pochi minuti di una linea di montaggio per motivi tecnici porta allo spostamento degli operai su un'altra linea che aumenta così la cadenza, come è successo sulle linee della UNO a Rivalta. D'altra parte la necessità degli operai di avere qualche lira in più in busta facendo quindi anche qualche ora di straordinario, viene ripresa subito dal sindacato con la brillante proposta di rinegoziare il monte-ore straordinari nei contratti nazionali, aumentando considerevolmente, come è avvenuto per i metalmeccanici pubblici. In questa situazione è chiaro come si sia verificato un netto peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, facendo invece il gioco dei padroni; quando qualcuno degli operai ha conseguito migliori condizioni di lavoro per arruffianamento, questo è avvenuto sempre a discapito degli altri.

Difesa dell'economia nazionale non vuol dire difesa dell'occupazione

Gli operai in tale situazione sono preda delle politiche effettuate da padroni, governi, sindacati che, seppure con varie sfumature, convergono tutte nella difesa dell'economia nazionale. Costoro vogliono farci intendere che la difesa dell'economia italiana sui mercati esteri, rappresentata in particolare poi dalla difesa degli interessi e dei profitti della singola azienda, vuol dire automaticamente difesa dell'occupazione. I padroni dicono di volere difendere l'occupazione,

mentre in realtà stanno solo difendendo i loro profitti. Di fatto, alla luce della nostra esperienza si possono considerare due casi. Il primo caso è quello di fabbriche (solo 8.500 nell'82) che hanno chiuso, licenziando operai a migliaia, quando non vedevano la possibilità di realizzare profitti adeguati ai capitali investiti; non perché gli operai non lavoravano abbastanza, ma perché non erano competitive per imporsi coi loro prodotti sul mercato. Molti di questi capitali si sono spostati in speculazioni finanziarie o in altri settori produttivi. L'altro caso è quello di padroni che per mantenere o rosicchiare ad altri padroni fette di mercato che per effetto della crisi si riduce, non hanno esitato a procedere ad ampie ristrutturazioni con macchinari sempre più moderni, che lungi dall'alleggerire il lavoro degli operai, hanno comportato ancora una volta (come nel primo caso) il licenziamento di migliaia di operai e il maggiore sfruttamento di quelli rimasti.

Quindi in realtà la storiella della difesa dell'occupazione, serve ai padroni per richiedere sovvenzioni dello stato (8.000 miliardi solo per fiscalizzazioni stanziati nell'83 dallo Stato per i padroni) e per costringere gli operai rimasti a lavorare di più.

D'altra parte queste misure, adottate da tutti i padroni nel mondo intero, rendono solo più aspre le condizioni di concorrenza e finiscono così col preparare le condizioni per ristrutturazioni più massicce ed altri licenziamenti, con ancora maggiore sfruttamento dei rimasti in fabbrica. Quindi il discorso di più sacrifici oggi per il benessere di domani, tema tanto caro ai nostri governanti e sindacalisti, va a farsi benedire. In realtà i sacrifici di oggi non fanno altro che preparare altri più gravi sacrifici di domani.

Organizzarsi come operai

Intanto i vari strati sociali nella crisi mettono in campo la loro forza organizzata per difendere i loro interessi e privilegi. Imprenditori vari, banchieri, governanti, parlamentari, commercianti ecc., ma non solo, anche capi, capetti strati alti degli operai, come la marcia dei 40.000 ha dimostrato, mentre parlano di sacrifici per noi si guardano bene dal mettere in discussione i propri privilegi costruiti sulle spalle degli operai dei

livelli più bassi. Nessuno è disposto a sostenere i nostri interessi, visto che per difendere i loro devono intaccare i nostri.

I sindacati, mentre per noi siglano contratti miseri e in perdita, per tecnici, impiegati e capi, lasciano aperte ampie possibilità di carriera facendo intendere chiaramente quali interessi difendono nei contratti. I partiti cosiddetti di sinistra ci usano come massa di manovra, sapendo di potere contare sul nostro malcontento, ricordandosi di noi per il mandato elettorale. In realtà proprio il riorganizzarsi dei vari strati sociali per difendere i propri interessi, proprio la condizione miserabile in cui siamo sempre più costretti a vivere noi operai, dimostra come nessuna classe può difendere i propri interessi senza organizzazione.

Oggi gli operai stanno affrontando la crisi senza mezzi di difesa immediata e senza neanche una prospettiva possibile di emancipazione dallo sfruttamento. Abbiamo visto cosa contiamo individualmente in fabbrica e nella società; d'altra parte non possiamo contare su nessuna organizzazione esistente, né possiamo sperare in rivolte disperate contro i padroni: rivolte che possono sempre verificarsi con l'aggravarsi delle nostre condizioni di vita e di lavoro. Come operai abbiamo quindi bisogno di una organizzazione nostra su cui poter contare, che sappia fare pesare la forza collettiva per la difesa dei nostri interessi. Un'organizzazione che sappia affrontare il capitale e gli strati sociali suoi alleati, che sappia fare i conti con le altre organizzazioni degli altri strati sociali. Un'organizzazione che sappia indicare le nostre prospettive ed esprimere il nostro punto di vista nel maturare della crisi. In particolare vogliamo chiarirci come il gran discutere che si fa sulla difesa del prodotto nazionale, dell'orgoglio nazionale di «essere italiani» porta, nell'aggravarsi della competizione internazionale, nella crisi, all'impegno a sostenere con le armi gli interessi della borghesia nazionale per la penetrazione in altri mercati. È significativo il fatto che, con la scusa di difendere la pace, l'esercito italiano è intervenuto in Libano, dove c'è per i nostri capitalisti, una torta di oltre 20.000 miliardi da spartirsi.

Gruppo operaio FIAT Mirafiori-Rivalta

UNO SGUARDO D'INSIEME

La guerra commerciale provoca scontri armati fra i diversi capitalisti nelle aree strategiche più importanti. Mentre si parla di pace, la necessità di risolvere i conflitti con la forza militare si fa strada fra settori sempre più ampi di borghesi in ogni paese. Ogni governo stringe al collo i propri operai e gli strati più bassi delle popolazioni con ogni mezzo.

CIAD

Cosa ci fanno le truppe francesi?

Dopo il Medio Oriente e l'America Latina, anche l'Africa sta diventando il terreno di scontro fra le diverse potenze imperialistiche che intendono ridefinire le sfere d'influenza sulla base degli attuali rapporti di forza. La decisione di Mitterrand di intervenire militarmente in Ciad, a sostegno di Hissen Habré, s'inquadra nella logica di difesa di una parte dei mercati africani con cui la Francia intrattiene dei rapporti privilegiati e serve ad arrestare l'espansionismo libico armato e fomentato dall'URSS. Gli interessi francesi in Africa sono numerosi e coinvolgono una serie di paesi che in passato erano sue colonie. Di fatto Alto Volta, Kenia, Camerun, Centrafrica, Ciad, Isole Comore, Congo Brazzaville, Costa d'Avorio, Gabon, Mali, Niger, Senegal e Togo dipendono da Parigi per i rapporti internazionali e commerciali, in quanto le loro monete sono agganciate direttamente al franco francese. In tutti questi paesi la Francia mantiene un contingente militare permanente di 13.000 uomini, con diverse basi e consiglieri militari dislocati anche in altri paesi circostanti.

È evidente che non intervenire avrebbe scosso e messo in discussione l'influenza e il prestigio francese in Ciad e avrebbe permesso ad altri, primi fra tutti gli americani, d'intervenire. Questi ultimi, oltre ad avere stretti rapporti militari con Egitto, Sudan e Somalia, sono i più decisi nemici della Libia e del suo espansionismo (basti ricordare i ripetuti incidenti nel golfo della Sirte tra cacciabombardieri libici e americani). Inoltre, bisogna ricordare che negli anni passati gli USA avevano accordato enormi finanziamenti al Ciad per la costruzione d'industrie, raffinerie, strade, dighe, ecc. e con l'occupazione libica di questi paesi i profitti di questi investimenti potrebbero sfumare. In questo senso è possibile spiegare l'immediato invio degli aerei radar Awacs da parte degli americani per controllare gli spostamenti delle truppe libiche, il finanziamento di 25 milioni di dollari e la fornitura di armi, in particolare di sofisticati missili anticarro. Fino a questo momento le truppe libiche si appoggiano a Gukuni Ueddei (ex presidente del Ciad scalzato da Habré nella primavera del 1982

con l'appoggio militare del Sudan) e si sono attestate nel nord del paese a Faya Largeau.

Quale sarà l'evoluzione di questa guerra è difficile pronosticarla. Sta di fatto che la Francia, pur avendo inviato un contingente militare di 3.000 legionari appoggiati da 10 cacciabombardieri, fino a questo momento non si è ancora scontrata direttamente con le truppe libiche. È possibile che per il momento Mitterrand voglia temporeggiare puntando più ad una mediazione che a una guerra aperta dalle conseguenze imprevedibili, e ciò è stato più volte dichiarato dallo stesso Habré, attuale presidente del Ciad.

Infine è interessante rilevare alcune prese di posizione di partiti e uomini politici francesi per quanto riguarda quest'ultimo intervento in Ciad. Il P.S., pur con alcuni contrasti al suo interno, ha emesso un comunicato in cui afferma di condividere senza riserve le decisioni di Mitterrand. Il P.C. si è dichiarato contrario all'intervento militare, sostenendo che non esiste alcuna aggressione libica; contemporaneamente i ministri comunisti hanno sostenuto di essere totalmente solidali con il governo Mitterrand. Inoltre, una serie di intellettuali di sinistra (tra cui André Glucksman capofila dei «nuovi filosofi»), Jean Pierre La Dantec ex sessantottino collaboratore di Sartre e l'attore Yves Montand ardente sostenitore di movimenti pacifisti) hanno sottoscritto un appello a favore dell'intervento francese in Ciad nel quale tra l'altro si afferma: «Invadendo il Ciad Gheddafi minaccia una parte del campo democratico, già così ristretto. Il nuovo razzismo moderno consiste nel negare il diritto dei paesi poveri alla democrazia e all'indipendenza...»

Uomini politici, partiti e intellettuali che fino al giorno prima si sono dichiarati a favore della pace diventano i più accaniti sostenitori della guerra. Tutto ciò deve essere d'insegnamento per gli operai. Dichiarandosi a favore della pace senza una precisa politica anticapitalista, senza individuare nella difesa del profitto, dei mercati nazionali, dell'aumento della produttività i veri germi della guerra, si finisce per schierarsi insieme alla borghesia nella difesa del proprio stato imperialista.

Il regime di Pinochet continua imperterrita i massacri nelle poblaciones. L'11 e 12 agosto per la quarta volta operai, disoccupati e studenti sfidano il regime militare. I carabineros, la polizia segreta e le bande dell'ultra-destra reprimono violentemente le manifestazioni; nelle poblaciones, per difendersi dagli attacchi si fanno barricate, alla fine dei due giorni i morti arrivano a 60.

Una parte della borghesia, sotto l'incalzare della crisi economica, ha preso le distanze dal regime militare e viene rappresentata da Alleanza Democratica (composta dalla DC, dalla destra moderata e dal PS). Inizia ufficialmente il dialogo tra il ministro degli interni Tarpa e Alleanza Democratica per un lento passaggio del potere dalle mani dei militari a quelle dei partiti. All'interno della giunta militare c'è uno scontro fra gli intransigenti che vogliono continuare a gestire il potere direttamente e con i vecchi metodi e quelli che appoggiano Tarpa nel dialogare con l'opposizione, per intrappolare le forti pressioni che vengono da operai, disoccupati, studenti.

Il governo fa deboli concessioni sul rientro di esiliati e maggiore libertà di stampa, ma il ministro Tarpa pretende dall'opposizione

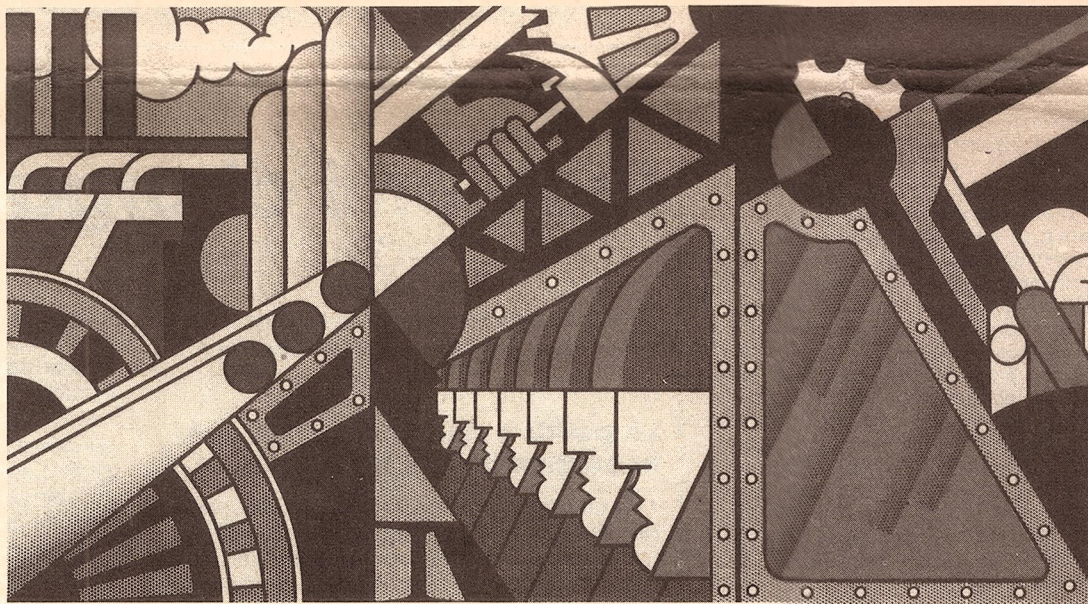
CILE

Fino a quando dovranno continuare i massacri di Pinochet?

la sospensione delle giornate di lotta come presupposto per poter continuare a trattare. Alleanza Democratica su questo punto non può garantire di tenere sotto controllo le masse proletarie che richiedono con decisione la fine del regime militare, la fine della fame, la fine della miseria più nera. L'attentato al generale Urzua che appoggiava il ministro Tarpa, ad opera dell'estrema destra, dà ampio spazio a Pinochet per esigere la continuità del regime militare.

La cronaca della quinta giornata di lotta, l'8 settembre, è un altro bollettino di guerra: 16 morti, 70 feriti gravi, centinaia di arresti. La giunta militare rinnova per altri sei mesi i poteri eccezionali di

Pinochet. Il ministro degli interni Tarpa invita i sostenitori del governo a organizzare il loro appoggio. L'ira di Pinochet si scatena sulle poblaciones. Nella notte di venerdì 9 settembre i garkas, poliziotti in borghese, e le squadre di ultras attaccano ancora una volta i rioni della periferia di Santiago con inaudita violenza. I proletari subiscono una dura repressione: massacri, pestaggi, baracche incendiate, donne e bambini arsi vivi. Le trattative di Alleanza Democratica vengono interrotte. Essa, come pure la Chiesa, ha sempre propugnato la lotta pacifica, ma di fronte ai fucili di Pinochet fino a quando la classe operaia sarà disposta a farsi massacrare?



PAKISTAN

Una notizia sugli avvenimenti del 14 agosto

È uno dei paesi del Golfo Persico, legato alla politica di Reagan: la sua posizione strategica ha assunto enorme importanza, in particolare modo da quando l'URSS ha invaso l'Afghanistan. Un anno fa venne concesso da parte degli Stati Uniti al governo di Zia un quinquennio di assistenza economica per 3 miliardi e 200 milioni di dollari e molti aiuti militari, proprio per la sua importanza nella difesa del petrolio arabico.

Il Pakistan ha un tasso di analfabetismo fra i più alti del mondo, con un 74% che tende sempre più a crescere, perché il governo destina solo il 2% del suo bilancio per la scuola mentre più della metà viene destinato alla difesa.

In questa situazione il 14 agosto sono scoppiati degli incidenti nel Sind, una delle regioni più povere del sud del Pakistan. Nei disordini vi sono stati 40 morti e 10.000 arresti con fustigazioni pubbliche: alla bocca del fustigato era applicato un microfono di modo che le sue urla fossero udite per far intimidire i rivoltosi.

Altri scontri si sono avuti il 28 agosto quando la polizia ha fatto uso di lacrimogeni e ha sparato alcune raffiche di mitra per disperdere centinaia di persone che partecipavano alla marcia in commemorazione di Ali Bhutto; la marcia faceva parte della campagna di disobbedienza civile contro il regime di Zia.

Perù

In Argentina i militari si sono autoassolti dallo sterminio di migliaia di desaparecidos proclamando a proprio uso e consumo un'amnistia generale per i reati politici. La giunta militare peruviana non è da meno. Con il pretesto di operazioni anti-insurrezionali contro i guerriglieri del gruppo Sentiero Luminoso, da tempo stanno procedendo al massacro di centinaia di indios che abitano gli altipiani andini.

Intanto, nei centri industriali, ammazzano gli operai. Il 27 settembre a Lima, sciopero di protesta contro i provvedimenti economici del governo. Bilancio: 1 morto, numerosi feriti e arrestati. Lo scorso marzo un'analoga manifestazione era costata la vita a 4 scioperanti.

ALLO SCENARIO MONDIALE

FILIPPINE

Cosa sta succedendo?

A due mesi dall'assassinio di Aquino, che ha scatenato ondate di manifestazioni, si vanno definendo i connotati dell'opposizione alla dittatura di Marcos. Chi conduce la lotta e chi vi partecipa? Quali parole d'ordine e quali rivendicazioni sono agitate? A giudicare dalle folle che hanno invaso le strade di Manila, la lotta contro l'attuale regime pare accomunare le classi più diverse. Ma dietro la facciata clamorosa di questa «lotta di popolo» cosa c'è?

Già le notizie fornite dai giornali inquadrano i protagonisti. «Quella che era uno dei supporti del regime — la classe media impiegatizia — e i colletti bianchi del quartiere finanziario e industrial-commerciale 'Makati' hanno dimostrato un'incredibile combattività... a essi si sono affiancati gli studenti, centinaia di migliaia...». Non a caso proprio questo centralissimo quartiere è stato il centro delle manifestazioni antigovernative, tanto che lo stesso Marcos ha minacciato di rispondere «alla forza con la forza» contro «certi membri dell'oligarchia finanziaria, gli uomini d'affari... questi traditori che vogliono allearsi coi comunisti

per creare un'atmosfera rivoluzionaria».

Anche le affermazioni dei rappresentanti di questa opposizione chiariscono il contenuto degli scontri in atto: in un manifesto inneggiante alla «libertà, democrazia, sovranità» la vedova di Aquino e José Diokno incitano alla resistenza contro «tutte le forme di controllo e dominio straniero». L'ex presidente Magopagal rimprovera al dittatore di aver affidato «l'indipendenza e la dignità delle Filippine ai paesi stranieri e alle istituzioni finanziarie che essi controllano». La durezza di questa opposizione si sta in ogni caso rivelando solo verbale. Aquino è stato ucciso all'aeroporto di Manila mentre rientrava in patria, dopo tre anni di esilio, con l'obiettivo di convincere Marcos a una politica di riconciliazione. Proprio i capi del movimento antigovernativo sono stati i primi a incolpare «elementi estranei» degli atti di violenza scoppiati nel corso delle manifestazioni.

Queste mediazioni dell'opposizione borghese alla borghesia che attualmente detiene il potere sono appoggiate e favorite dalla Chiesa. Il cardinale

Sin, dopo aver assecondato per anni la dittatura di Marcos, gli propone ora un consiglio nazionale di riconciliazione che raccolga il dittatore e i suoi militari, rappresentanti dell'opposizione moderata e importanti dirigenti finanziari-industriali del paese.

E gli Stati Uniti? Nelle Filippine essi possiedono la base aerea di Clark (la più grande del mondo fuori dal territorio USA) e la gigantesca stazione navale di Subic Bay. Entrambe sono i punti di riferimento più vicini per assicurare alle flotte americane strada libera verso l'Oceano Indiano e il Golfo Persico. Ma né gli interessi economici né quelli militari sono in pericolo finché la lotta per le leve del potere si svolge fra capitalisti vecchi e nuovi e sotto il loro controllo. Tutt'al più sarà necessario agli imperialismi occidentali qualche «aggiustamento» diplomatico.

L'unico pericolo serio potrebbe venire dall'entrata in scena del proletariato filippino nello scontro sociale... Ma il discorso — qui come in Cile — è lo stesso: nei contrasti fra padroni per una diversa spartizione del potere, il proletariato, senza una sua indipendente organizzazione, non ha la possibilità di condurre coerentemente, non solo la lotta contro ogni forma di dittatura borghese, ma neanche parziali battaglie per migliorare le sue condizioni.

Senza una linea politica sua propria, viene usato come massa di manovra dai settori di borghesia in lotta, per poi venire inevitabilmente messo sotto a produrre di più da chiunque risulti vincitore, dittatura militare o «democratica» che sia.

IRAN

Come lottano gli operai nel paese di Khomeini: lo sciopero nelle miniere di carbone

In maggio e giugno più di 3.000 minatori hanno scioperato nelle miniere della zona di Shahrood (nord dell'Iran). I motivi: l'abolizione dei giorni festivi e la modifica del contratto giornaliero di lavoro. Prima i minatori avevano diritto a un giorno di riposo settimanale; siccome la maggior parte di loro proviene da Shahpassand, città distante più di 100 km dalla zona delle miniere, vi ritornavano ogni 15 giorni, accumulando due giorni festivi dopo due settimane di lavoro ininterrotto. Le nuove norme riducono a un giorno il periodo festivo quindicinale.

Quanto al tempo di lavoro, il contratto precedente prevedeva che ogni minatore fornisse giornalmente una determinata quantità di lavoro, dopodiché poteva andar via. Il nuovo regolamento stabilisce invece un orario fisso di lavoro, 7 ore. In questo modo, anche se ha terminato il lavoro previsto dal contratto e per il quale è pagato, ogni operaio deve continuare a lavorare fino alla scadenza dell'orario fissato.

L'indomani della pubblicazione delle norme, la direzione della miniera di Tarzeh fa chiudere i bagni per impedire a chi aveva finito il lavoro prima delle 7 ore stabilite di lavarsi e uscire dalla miniera. I minatori, più di 3.000, entrano in sciopero. Sfondano le porte dei bagni scontrandosi con le guardie e prendono in ostaggio quattro dirigenti. Dopo 3 giorni di sciopero, per evitare che l'agitazione si allarghi alle altre miniere della zona,

le autorità scendono a patti con gli operai fingendo di accettare le loro richieste, e cioè: l'abolizione delle nuove regole riguardanti festività e orario; il risanamento delle gallerie e l'applicazione delle norme di sicurezza contro gli incidenti (le condizioni della miniera avevano già provocato la morte di molti minatori per soffocamento da gas e crollo di gallerie); il licenziamento dei capi legati ai preti di Khomeini, responsabili di molti licenziamenti. Il lavoro riprende.

Ma il 24 giugno le norme su orario di lavoro e festività vengono rimesse in discussione. Gli operai ricominciano lo sciopero e prendono in ostaggio tre dirigenti. Questa volta intervengono i Pasdaran, le guardie armate di Khomeini. Fingono di accettare le richieste dei minatori, che rilasciano gli ostaggi e tornano al lavoro. A questo punto cominciano le minacce, 5 operai sono arrestati. Le nuove norme di lavoro vengono imposte con la minaccia del licenziamento. Ai pullman speciali che riportano i minatori da Shahpassand, dopo i due giorni di festa quindicinali, è impedito di partire, gli operai sono costretti a pagarsi il biglietto di ritorno su un pullman di linea. Nonostante aumenti il numero degli arrestati — tanto che è stato necessario costruire un carcere apposta per contenerli — continua la resistenza dei minatori di Shahrood al peggioramento, garantito dalla violenza dei Pasdaran, delle loro già bestiali condizioni di vita e di lavoro.

ROMANIA

Introdotta a settembre la nuova legislazione del lavoro

La nuova legislazione del lavoro introdotta da settembre in Romania sarebbe una pacchia per i capitalisti occidentali. Questi ultimi devono «lottare» e mediare gli interessi dei loro diversi settori, dell'aristocrazia operaia rappresentata dai sindacati, dai quadri intermedi, per ottenere e far passare in fabbrica l'uso più «libero» della forza-lavoro: al capitale di stato è bastata una semplice legge.

Vediamo i punti salienti. Il salario minimo garantito (la nostra paga base) non esiste più. Esso potrà aumentare o diminuire secondo i risultati economici della fabbrica e in funzione dei risultati individuali. Più precisamente, questa parte del salario sarà calcolata in base al grado di esecuzione del piano di produzione di ogni unità produttiva, alle qualità o difetti della merce prodotta, al risparmio o allo spreco di energia e materie prime e perfino alla buona o cattiva commercializzazione del prodotto. Per sottolineare l'importanza della resa produttiva individuale viene generalizzato il pagamento a cottimo e sono aboliti i contratti collettivi. Ogni operaio avrà il suo personale contratto di lavoro.

Già fin da qui si può immaginare la condizione degli operai rumeni che per avere almeno di che vivere dovranno rispettare il piano di produzione fissato, sopportare la concorrenza e la divisione fra di loro che le nuove norme acquiscono, e l'azione sempre più pesante dei capi e capetti e ruffiani della direzione. Per sancire la quota sempre più «minima» e sempre meno «garantita» del salario di base la nuova legge stabilisce che le altre voci — anzianità, premi, ecc. — dovranno passare dal 24% attuale al 27% del salario totale nel 1985. Altre misure invece sono l'evidente tentativo di trovare una soluzione al problema degli operai

resi «eccedenti» sia dalla crisi di sovrapproduzione in alcuni settori, sia dai processi di ristrutturazione resi necessari dalla crisi. Dal momento che nei paesi «socialisti» la disoccupazione è vietata per legge, la strada seguita non poteva essere che la mobilità selvaggia sancita dallo stato. Il personale in eccesso di ogni unità di produzione potrà essere utilizzato sia nella medesima impresa che altrove; può dunque trattarsi di brigate di lavoro inviate come aiuto nelle campagne o in altra industria che ne abbia bisogno, oppure può trattarsi di trasferte definitive (che possono comportare una dequalificazione con relativa diminuzione salariale) alle quali gli interessati non potranno opporsi, salvo perdere tutti i diritti acquisiti.

Ma affinché lo stato abbia piena disponibilità sull'intera forza-lavoro, bisogna che sia limitata anche la libertà di cambiare posto di lavoro: ogni operaio assunto in fabbrica dovrà farvi un tirocinio di 5 anni, durante i quali percepirà, oltre alla paga base descritta più sopra, solo la metà di tutte le altre voci salariali, mentre il resto sarà trattenuto in un libretto di risparmio (senza interessi). Chi lascia la fabbrica prima di aver finito il tirocinio perderà questi soldi trattenuti dall'azienda, e dovrà

per di più rimborsare i costi del suo addestramento professionale e metà dell'«anzianità» maturata fino ad allora. In generale, i premi di anzianità saranno calcolati solo in base al periodo lavorato in una fabbrica determinata.

Costretti alla produttività e incatenati al posto di lavoro, salvo essere trasferiti dove le esigenze del capitale lo esigono: i campi di lavoro hitleriani fanno testo anche nei paesi «socialisti» quando si tratta degli operai. Ma ecco lo zuccherino: alcuni articoli della legge prevedono anche qualche privilegio. Le produzioni destinate all'esportazione saranno affidate agli operai più qualificati. Per ogni migliaio di dollari ricavati dalla vendita gli operai che hanno prodotto queste merci riceveranno aumenti dal 20% al 30%. D'altronde ogni trasgressione — sia qualitativa che quantitativa — del piano di esportazione sarà multata con forti riduzioni salariali; le fabbriche che raggiungeranno gli obiettivi stabiliti avranno anche diritto di utilizzare il 2% del fondo salari per organizzare... gite all'estero (!!).

Anche nei paesi a capitalismo di stato la risposta alla crisi non può che passare attraverso il peggioramento delle condizioni degli operai.

STATI UNITI

Le cifre reali della «ripresa» e la realtà dell'occupazione

Il numero dei senza lavoro — apparentemente in diminuzione questa primavera — si è attestato nel mese di agosto al 9.5%. La propaganda sulla miracolosa ripresa economica americana è costretta a smorzare i suoi entusiasmi. Un'analisi più dettagliata dei dati rivela inoltre alcune differenziazioni nell'esercito dei disoccupati. Fra essi, i neri sono aumentati dal 19.5% di luglio al 20% di agosto (con punte dal 48% al 53% fra i giovani neri). Per gli ispanici

(latino-americani, portoricani, spagnoli, ecc.) il tasso di disoccupazione è passato dal 12.3% in luglio al 12.9% in agosto. Questo, mentre le cifre ufficiali parlano di una diminuzione della percentuale di disoccupazione, negli stessi mesi, dal 10% al 9.5%. E ancora i dati ufficiali (Unione banche svizzere) fanno luce su un aspetto poco reclamizzato del preteso boom americano: negli ultimi 4 anni i salari reali (cioè al netto dell'inflazione) sono diminuiti dell'8.1%.

La situazione

ruolo di guardiani ai campi di concentramento in cui sono stati rinchiusi i palestinesi.

All'inizio tutto sembrava semplice: Israele, con l'assenza delle grandi potenze occidentali, invadeva il Libano per scacciare i palestinesi e distruggere le forze armate dell'O.L.P. America, Italia, Francia ed Inghilterra intervenivano, secondo le dichiarazioni dei governi, per proteggere la popolazione palestinese e ristabilire l'autorità dello stato libanese.

In realtà il problema era diverso. L'invasione di Israele aveva messo in discussione l'intero equilibrio dei mercati e dei rapporti di forza nel Medio Oriente (di cui Beirut è il più grande centro finanziario e commerciale). L'esercito di Israele anche se il più potente non poteva impegnarsi per un lungo periodo nell'occupazione del Libano; del resto ai capitalisti d'Israele interessava riaffermare il dominio sulla Cisgiordania ed estendere i confini fino al fiume Litani. La Siria, e dietro di essa l'URSS, costituivano un pericolo che il capitale occidentale non poteva trascurare. Niente di meglio di

uno stato libanese sotto l'influenza occidentale, nelle mani dei falangisti cristiano-maroniti capeggiati dalla famiglia di Gemayel. Così il parlamento libanese che da oltre 11 anni non veniva più eletto, nomina Gemayel presidente.

Ma non tutto funziona. Gli USA hanno promesso la costituzione in Cisgiordania di uno stato palestinese federato con la Giordania, ma il capitale sionista non ha alcuna intenzione di abbandonare la fertile Cisgiordania. I rapporti di forza in Libano non sono più quelli del 1943. La popolazione araba è in netta maggioranza ed i francesi non dominano più la Siria per poter imporre la loro volontà, inoltre oltre mezzo milione di palestinesi vivono ancora in Libano.

Così quando i soldati israeliani si sono ritirati oltre il fiume Awali ed i falangisti hanno tentato di entrare nello Chouf è iniziata la guerra civile. I musulmani drusi, che da sempre controllano le montagne, si oppongono alle milizie cristiano-maronite armate e sostenute dagli USA. L'esercito fantomatico unitario dello stato libanese

si scioglie. I musulmani da una parte, i cristiano-maroniti dall'altra. Le forze di occupazione entrano apertamente in guerra. Gli sciiti (musulmani che costituiscono la popolazione più povera della città) si schierano con i drusi e lo stesso fanno i palestinesi. Ormai non è più possibile una soluzione locale della guerra. La lotta per i mercati coinvolge in ogni angolo del mondo le grandi potenze capitaliste.

L'URSS e la Siria vendono armi ai drusi e le montagne sono un luogo di difficile combattimento anche per gli eserciti più moderni. Americani e francesi stanno già pagando duramente il loro impegno militare con decine di morti e molti feriti. L'equilibrio del capitale italiano tra le varie componenti per arrivare ad una soluzione politica ha sempre meno spazio con l'aggravarsi della crisi. Il generale Angioni (comandante del corpo di spedizione militare italiano) minaccia di far entrare in azione i cannoni della Perseo e della Sagittario, ed i giornalisti del *Corriere* e della *Repubblica* diventano interventisti. Si riscopre la necessità del posto al sole per l'Italia, dello sviluppo dell'industria militare che smorzerebbe la spirale dei licenziamenti, della necessità di qualche sacrificio degli operai per mantenere efficiente la macchina da guerra italiana.

Aspettando piani di sviluppo

chi li paga. Assumono come naturale che il profitto non si discute e il mercato è quello che è. Da qui si diramano poi le diverse sfumature sulle soluzioni da dare alla crisi. C'è chi addossa la responsabilità agli operai (scala mobile, assenteismo, ecc.) e chi vorrebbe, sempre nell'ambito di «profitti di mercato» salvare la faccia distribuendo più equamente i sacrifici ed evitare licenziamenti di massa troppo vistosi.

I sindacati sono pienamente dentro questa logica; per loro è così naturale che si produca con un profitto che non c'è nemmeno più bisogno di menzionarlo. Le fabbriche sono «sane» o «malate», bisogna risanarle o riconvertirle e il ritornello si ripete. Le controverse più accanite con i dirigenti o i padroni delle imprese si svolgono sul sistema da adottare per ristrutturare le aziende, far rendere di più gli operai, fino a proporsi come possibili sostituti dei dirigenti «inettivi».

Ma, all'infuori di chi dirige personalmente l'industria, al di fuori delle singole volontà, essa si muove su leggi oggettive. Così come è costruito, il sistema di produzione non può produrre e riprodurre altro che disoccupazione e intensificazione dello sfruttamento. La produzione per il profitto capitalistico produce essa stessa una restrizione dei mercati, un contrarsi della domanda; qui non si tratta di mettere a disposizione della società un prodotto da consumare, ma vendere una merce per ricavare un profitto adeguato al volume di capitale investito. Per queste ragioni sosteniamo che il sindacato, facendo propri i presupposti su cui si fonda il sistema di sfruttamento degli operai, non può che accettarne le conseguenze.

I licenziamenti come le riduzioni salariali saranno man mano accettate come il male minore. Anzi si può dire che i dirigenti sindacali, abbracciando la campagna sulla produttività, lanciata dai padroni, hanno essi stessi favorito l'azione di questi ultimi nel rendere esuberanti gli operai dalle fabbriche. Negli ultimi contratti, gli accordi sugli straordinari, la flessibilità, la mancata riduzione di orario, sono le

prove del contenuto collaborazionista dell'azione sindacale.

La scissione fra gli operai occupati e quelli disoccupati è la condizione più favorevole per sottomettere gli operai. Quelli licenziati, o in procinto di esserlo, premono su quelli occupati come un ricatto costante, spingendoli ad accettare bassi salari e maggiore sfruttamento. Anche qui i dirigenti sindacali hanno lavorato perché questa oggettiva divisione rovinasse gli operai. I casintegrati hanno dovuto rivolgersi alla magistratura per far rispettare gli accordi; gli operai occupati si sentono rispondere dai delegati che occorre stare calmi, non tirare in ballo ritmi, spostamenti, aumenti salariali perché ci sono i licenziamenti alle porte. Non si costruisce l'unità dell'esercito industriale attivo e di riserva chiamando alla solidarietà gli occupati ogni sei mesi con due ore di sciopero settoriali per «investimenti e sviluppo».

Un terreno di unificazione può essere invece quello della lotta contro il profitto, lo sfruttamento e i licenziamenti che produce; un'impostazione che non promette un risultato concreto subito (ma nessuno è in grado di farlo, tantomeno oggi che le direzioni sindacali hanno fallito ovunque) ma che tenta di organizzare almeno la resistenza, di non far passare come vittoria i licenziamenti, che usa la lotta stessa per educare gli operai ad uno scontro generale con i padroni e il loro sistema.

Qualche vittoria parziale transitoria si potrebbe così anche ottenere; intanto solo nella lotta di oggi ci possiamo preparare al momento in cui gli stessi eventi economico-sociali ci spingeranno alla soluzione definitiva: o i padroni o gli operai al potere. Certo che seguendo la direzione sindacale e i partiti che dicono di rappresentarci, arriveremo nei momenti più gravi della crisi economica impreparati, e non potremo far altro che seguire i padroni nelle loro avventure pagando un prezzo altissimo.

Per questa ragione già da oggi bisogna imparare a lottare contro i padroni con chiarezza sul regime economico su cui il loro potere si fonda.

Gli affari

Ufficialmente tutto questo arsenale doveva servire a garantire la sottomissione di quei palestinesi con cui governo e servizi segreti erano venuti qualche anno prima a patti per assicurarsi le forniture di petrolio dai paesi arabi.

Con il protrarsi della presenza del braccio armato del nostro capitale in Libano, insieme con quello francese e americano (gli inglesi, arrivati in ritardo, stanno ora cercando di recuperare in extremis qualche commessa), le cose si sono complicate. I capitalisti nostrani hanno cominciato a fare i conti. «Quando arriveranno», hanno chiesto, «le commesse alle nostre fabbriche per la ricostruzione del Libano?».

Chiamati dal governo Gemayel, che per sopravvivere deve eliminare la presenza organizzata dei palestinesi, incominciano ad avere i primi dubbi sul costo dell'operazione: oltre un centinaio di miliardi all'anno e un certo rischio per i soldati, valgono la pena dell'affare-Libano?

Sergio Rossi, cronista del *Sole 24 ore* spiega meglio di tanti demagogici scribacchini dell'Unità, quali sono i «contenuti umanitari della spedizione di pace in Libano (vedi tabella):

«Un aspetto tutt'altro che trascurabile della presenza italiana in Libano dovrebbe essere rappresentato da un'adeguata aliquota di commesse e di appalti per la ricostituzione dell'eserci-

to libanese e per la ricostruzione delle zone colpite dagli eventi bellici, in particolare di Beirut. Senza trascurare il lato umanitario, l'impiego potenziale ed effettivo della forza militare va finalizzato non solo ad obiettivi politici, ma anche economici. Per quanto riguarda le commesse militari, in cui i due obiettivi (politico ed economico) sono perseguiti contemporaneamente, è noto che una volta venduto un sistema d'arma, il paese produttore rimane sul mercato per la fornitura di pezzi di ricambio e per l'assistenza tecnica e logistica. La presenza italiana in Libano potrebbe quindi consolidarsi nel tempo e non servire solo ad aprire la strada agli interessi altrui: dei francesi, in primo luogo, ma anche degli americani che non hanno perso tempo nell'aggiudicarsi cospicue forniture di mezzi e di veicoli militari».

Per quanto riguarda poi la ricostruzione di Beirut e la fornitura di prefabbricati di emergenza, i «nostri» capitalisti si lamentano che le cose sono ancora ferme al punto di partenza. Infatti il mercato del settore ristagna a seguito della mancata esecuzione delle opere infrastrutturali nel Terzo Mondo: per questo si vorrebbe riversare tutto su Beirut. E non c'è nessun ostacolo di carattere morale che potrebbe impedire loro di fare affari sulla pelle dei massacrati nei campi palestinesi. È ancora Rossi che afferma: «perché insistere sulla tutela demagogica dei diritti dei profughi palestinesi contro le azioni dell'esercito libanese, quando i parà francesi, per fare un esempio, comportandosi più disinvoltamente,

aiutano Gemayel coprendo i rastrellamenti effettuati dalle forze libanesi?». «Suvvia» — continua — «ripetiamo questo ingenuo atteggiamento che non fa che impedirci di tutelare i nostri interessi con il futuro Libano».

È probabile che il rude argomento di Rossi possa far storcere il naso ai politici del PCI, tutti ben accomodati sulle poltrone della commissione parlamentare per l'intervento nel Libano, ma la verità è proprio questa. Il Libano è un boccone troppo grosso perché i pescatori di casa nostra non sollecitino l'assegnazione della loro quota di appalti e commesse per lucrare sostanziosi profitti, grazie anche al lasciapassare, oltre che del PCI, anche dei VCC-2 e dei Leopard.



Craxi: un socialista a capo del governo

dalle loro fila! Si ha un sistema politico che formalmente va a sinistra e in realtà diventa ad ogni passo più reazionario.

La crisi ha spinto la borghesia italiana a scegliere un socialista a capo del governo. La crisi aggrava i contrasti fra le classi; molti operai sono spinti alla lotta radicale per difendere i minimi livelli di vita, mentre il capitale ha bisogno di azioni economiche decise, ha bisogno di intensificare lo sfruttamento, ristrutturare lo stato; per fare tutto questo ha bisogno di un «salvatore della patria». La scelta non poteva ricadere su un rappresentante della DC, partito visto da ampi settori di strati borghesi come responsabile dello sfacelo economico. Bisognava trovare l'uomo nuovo, che in qualche modo si potesse presentare come una nuova guida del paese; la DC ha dovuto accettare, in cambio torna al potere nelle principali città.

Sono stati i gruppi industriali più influenti a imporre il cambiamento; con

i socialisti alla presidenza del consiglio hanno ottenuto un atteggiamento «più responsabile» del sindacato, una parte del quale è direttamente gestito da esponenti socialisti, una posizione di fatto morbida dell'opposizione del PCI che vede comunque nei socialisti un trampolino per un governo di alternanza. Non si combatte a spada tratta contro un possibile alleato; oltretutto i dirigenti del PCI sanno che non si possono spingere gli operai alla lotta contro i sacrifici perché anche una loro possibile andata al governo non potrebbe evitarli. Il padrone deve riprendere a fare profitti e gli operai comunque vanno sacrificati.

Il gioco sino a qui funziona. Le stesse stangate che sta dando il governo Craxi, attuate da qualunque altro governo, avrebbero suscitato scioperi e manifestazioni di protesta. Si assiste invece a formali prese di posizione, ma queste non toccano i socialisti che con boria rispondono addirittura che non si deve nemmeno parlare di stangata.

Ma andando avanti così, tutti si bruceranno le penne. I dirigenti sindacali sono inchiodati ai loro giochi politici e vengono sempre più individuati come agenti del governo, man mano che le misure antioperaie vanno in porto. Parliamo di misure antioperaie perché è su questa classe che bisogna agire, se l'accumulazione del capitale deve svilupparsi. Non si può negare che anche strati di piccola borghesia vengano colpiti e probabilmente sarà anch'essa spinta alla lotta. Gli strati superiori hanno una forza contrattuale così forte e una posizione economica così sicura che troveranno comunque il mezzo di uscire salvi con i loro affari da tutte le misure governative.

Il PCI fa l'opposizione a parole e aspetta il suo turno pronto ad entrare nel governo nel momento in cui la presenza dei socialisti non basterà più a sottomettere gli operai alle necessità del capitale. Ma sarebbero le ultime carte.

□ DALLA TERZA PAGINA

3) la fraseologia rivoluzionaria che può considerarsi il veicolo naturale dei primi due punti. La confusione teorica e l'incapacità di analizzare la realtà non possono che ammantarsi di verbalismo sovversivo, di parole inconcludenti.

Ho già accennato ai primi due trattando del documento. Riguardo al terzo mi chiedo come mai la redazione di O.C. non svolga una più intensa opera di vigilanza, dato che questo giornale circola nelle fabbriche. Al suo stato di operai «normali», che non potrebbero capire le «naturali verifiche teoriche» a cui secondo L.D. bisognerebbe dare un programma per «la difesa degli interessi immediati», ci rivolgiamo ancora con frasi infarcite di «avanguardia marxista rivoluzionaria», pubblicazioni dei rivoluzionari, aspirazioni bordighiste, ecc. ecc. oppure con frasi altamente «politiche» quali: «... Una tale politica... deve vedere la partecipazione di tutte le componenti politiche... i raggruppamenti politici... per

la riuscita politica e organizzativa... un terreno di lotta teorica e politica con lo sviluppo della teoria comunista e l'unità dell'avanguardia», la vita eterna, amen! Questa è una delle due politicamente vincolanti questioni politiche che bisognerebbe mettere come discriminante di una organizzazione di classe. L'altra condizione è che «la base politica... di questa associazione» sia composta da quel settore di operai che «hanno maturato questa domanda politica e di organizzazione» (la base dev'essere composta da chi ha maturato la domanda di fare la base) «e cioè la domanda politica di essere rappresentati da una organizzazione...» la quale organizzazione non può esaudirli perché come si è detto ha solo un programma per la lotta immediata.

Per concludere: questi veramente sono i problemi che ancora non abbiamo risolto e che, come ho già detto, rendono molto problematico non solo il nostro sviluppo organizzativo, ma la stessa coesione dei gruppi di fabbrica ed il loro rapporto con gli altri operai. Mi chiedo infatti che idea possano farsi di una eventuale associazione operaia di fronte a simili giochi mentali.

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. **CITTÀ** **(PROV.)**

Questo numero è stato chiuso in tipografia martedì 18 ottobre 1983
Recapito per la corrispondenza:
OPERAI CONTRO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo